

# Imprese meridionali, crisi e competitività di sistema

**di Marina Comei\***

Sul futuro delle imprese del Mezzogiorno pesa, non meno che sul resto del Paese, l'incertezza sull'evolversi del quadro generale, delle condizioni all'interno dell'intero sistema produttivo, delle risposte anticicliche che potranno essere definite, ed infine dell'andamento dei consumi interni, legato alle prospettive occupazionali ed alle disponibilità di reddito delle famiglie. Difficile fare previsioni sulla durata della crisi: di fronte alla caduta verticale della domanda internazionale ed alle prospettive di considerevole contrazione del fatturato, le imprese italiane hanno ridotto stabilmente o provvisoriamente la manodopera, hanno rinviato gli acquisti, dilazionato i pagamenti, sensibilmente diminuito gli investimenti. Nel giro di pochi mesi il contesto in cui le aziende operano è profondamente mutato, analisi e previsioni che sono state elaborate hanno perso rapidamente fondamento e si è diffusa la percezione che il mondo produttivo non si trovi di fronte solo ad una temporanea interruzione di una fase quasi ventennale ma ad una sorta di inversione tendenza di cui ancora non si conosce la capacità di presa sull'economia e sulla società. È vero peraltro che la recessione internazionale non ha finora determinato misure che segnalano un significativo ritorno al protezionismo, ma è altrettanto vero che la lunga fase di espansione dei mercati sembra avere fortemente ridotto la sua velocità e capacità di espansione. In Europa la dimensione nazionale dei provvedimenti anticrisi è rimasta centrale, segnalando una difficoltà ulteriore nel costruire una via comune di uscita dalla recessione che probabilmente determinerà nuovi squilibri tra le aree deboli e quelli forti dell'economia dell'Unione. In Italia la crisi è intervenuta accentuando nel sistema delle imprese gli scom-



**focus**

— **Marina Comei** *Professore associato di Storia economica - Università degli Studi di Bari*

pensi determinati dai recenti mutamenti dei vantaggi comparati e nella divisione internazionale del lavoro, che hanno favorito l'emergere di nuovi produttori di merci tipiche del modello italiano di specializzazione produttiva, mentre la bassa crescita dagli anni novanta in poi è tornata a riproporsi come una questione economica strutturale.

È noto come le cause del ristagno siano di lungo periodo e risiedano principalmente nell'enorme debito pubblico, nel deficit di infrastrutture materiali e immateriali, nella scarsa diffusione dell'*information technology* in uno stato poco pervasivo della concorrenza non meno che in un sistema delle imprese eccessivamente frammentato. Il disavanzo pubblico ha influito sulla qualità e quantità degli investimenti per le infrastrutture e, accompagnato da una forte pressione fiscale, ha finito per pesare sulla propensione ad investire da parte delle imprese che, anche per le loro caratteristiche dimensionali, non sono state capaci di far mantenere ai prodotti italiani la competitività necessaria sui mercati nazionali ed internazionali. Benché gli ultimi venti anni siano stati caratterizzati da una vigorosa apertura verso l'estero, l'economia italiana ha visto una sostanziale diminuzione della concorrenza interna che si è tradotta in termini macroeconomici in una preoccupante divaricazione tra tassi di profitto e tassi di crescita. La propensione delle imprese all'innovazione è stata infatti frenata dal sostegno della spesa pubblica, da una dinamica salariale contenuta, da una flessibilità del lavoro senza riforme, da un processo di privatizzazione che ha aperto alla grande impresa il settore redditizio delle *utilities* ed eliminato il confronto con l'impresa pubblica, dalla modesta contendibilità degli assetti proprietari e di controllo, dalla presenza di una miriade di piccole imprese inclini a comportamenti gregari e poco motivate alla crescita dimensionale. I problemi di crescita hanno coinvolto anche le economie delle regioni meridionali: le radici del fenomeno sono sostanzialmente simili (imprese troppo piccole, competizione soprattutto sui costi, prevalenza in azienda dei processi di *facturing*, difficoltà ad esportare), anche se, producendosi nel contesto di una economia debole, esso presenta segnali di una maggiore gravità. Il PIL pro-capite del Sud dal 2001 al 2007 è rimasto fermo a circa il 57% del prodotto pro-capite del centro-nord, ed il processo di *catching up* in termini di produttività delle regioni meridionali verso il resto del paese si è, secondo calcoli Svimez, progressivamente ridotto, mentre i tassi di occupazione si sono mantenuti bassi. La mancata crescita della parte forte e di quella debole del paese appaiono l'una come il riflesso speculare dell'altra, frutto del modo debole e corporativo con cui la società italiana ha reagito alla fine del ciclo espansivo del dopoguerra.

In questo quadro la crisi mondiale ha tuttavia introdotto alcune novità la cui portata è stata significativamente segnalata dal Governatore Draghi nelle sue Considerazioni finali per il 2009. Nella prima metà del decennio corrente in una parte delle imprese, ubicate prevalentemente a nord ma anche nelle regioni meridionali, si era avviato un processo di ristrutturazione che cominciava a dare segnali positivi e che oggi la crisi ha interrotto fermando gli investimenti e producendo una nuova inversione di tendenza del trend del valore aggiunto (-2,7%) e della produttività del lavoro (-1,3%) anche in quei settori manifatturieri in cui, nel biennio 2006-2007, esso risultava in crescita. Sia pure in forme diverse, il carattere duale della storia del capitalismo italiano tende oggi a riprodursi mentre la crisi induce a una nuova diversificazione nelle performances delle imprese. Anche aziende competitive che avevano affrontato nuovi investimenti e definito nuove strategie di mercato vengono ugualmente penalizzate perché sorprese a metà del guado del processo di ristrutturazione. Gli effetti della recessione sulle imprese, così come emerge dalla Relazione annuale della Banca d'Italia, viene così efficacemente descritta da Franco Locatelli sul Sole24Ore: «Nella crisi c'è chi vince e c'è chi perde. La recessione colpisce il sistema produttivo italiano nel pieno della sua ristrutturazione e ne interrompe bruscamente il rilancio, ma non è uguale per tutti. Chi ha acquisito la leadership tecnologica nella sua nicchia di mercato, ha diversificato gli sbocchi e, soprattutto, è patrimonialmente solido e meno dipendente dal credito bancario può addirittura trarre vantaggio dall'avversa congiuntura e riguadagnare terreno nel grande riposizionamento di mercato in corso. Ma chi non ha ultimato la sua ristrutturazione aziendale e si è indebitato per crescere ed internazionalizzarsi paga il fio di una strategia giusta nel merito ma sfortunatamente sbagliata nei tempi di realizzazione». Le imprese medio-grandi, capaci di mantenere una buona autonomia finanziaria, tendono inoltre a riversare sulle piccole aziende subfornitrici alcune conseguenze della recessione e prima di ridurre la propria produzione sono in grado di imporre ai loro fornitori dilazioni di pagamento più lunghe o prezzi di acquisto di beni intermedi più vantaggiosi. La Banca d'Italia calcola che siano circa 6 mila, con circa un milione di addetti, le imprese di piccole dimensioni che avevano avviato processi di ristrutturazione in debito, che potrebbero tornare a essere competitive dopo la crisi. Queste oggi si trovano strette tra la pressione delle medio-grandi e quella che è stata definita l' "asfissia finanziaria", derivante soprattutto dall'aumento degli oneri finanziari netti e da una minore disponibilità di credito, proprio in una fase in cui la riduzione dei margini di profitto richiederebbe una maggiore elasticità nell'utilizzo dei

flussi bancari. Il divario tra fabbisogno e flussi finanziari si sta accentuando proprio per le imprese più piccole ed alto è il rischio di un impatto distruttivo sul sistema delle piccole imprese.

La relazione del Governatore naturalmente disegna un quadro nazionale, ma non minore rilievo sta nell'identificare quale parte del sistema produttivo meridionale sembra essere coinvolto in questo processo. L'Istat segnala come nel 2008, nel Mezzogiorno, la contrazione del PIL è stata non solo superiore alla media nazionale, ma ha anche raggiunto livelli più alti che altrove (-1,3%), mentre il settore industriale è segnato da una sfavorevole (-2,7%), superata solo dai valori negativi del comparto industriale del nord-ovest (-3,3%) ed in cui si inserisce un calo delle esportazioni più accentuato che altrove. La crisi dunque è più dura e colpisce un sistema industriale ed in particolare manifatturiero, segnato da fragilità e nodi a cui non si riesce a porre rimedio. Infatti il sud, già nel 2007, per il sesto anno consecutivo, è cresciuto meno del resto d'Italia, producendo un'interruzione lunga e significativa del processo di convergenza. In termini di prodotto per abitante il divario è meno sfavorevole in quanto il sensibile aumento della popolazione al centro-nord (6,1%) ha attutito il gap, tuttavia si tratta di un fenomeno che ha la sua origine in fattori che sono in realtà essi stessi causa del declino dell'area e di riduzione delle possibilità di sviluppo: accentuata ripresa di flussi migratori, bassa natalità legata a condizioni di disagio economico, scarsa attrazione di capitale umano e finanziario dall'esterno. In questo quadro l'aspetto di maggiore rilievo sta nel fatto che il processo, segnalato da Bankitalia nel Mezzogiorno, come altrove, sta colpendo anche le imprese efficienti quelle cioè che avevano accettato la sfida della competizione e che costituiscono un aspetto centrale della nuova complessità del mezzogiorno. Recentemente l'Istat ha fornito un profilo delle imprese meridionali sulla base di indicatori di produttività e redditività. Il segmento delle imprese definite di sussistenza raggiunge il 43% del totale (500 mila aziende con 1,4 milioni di addetti). Esso ha livelli di redditività e produttività pari a circa un terzo di quelli medi mentre le imprese che affiancano un basso livello di produttività ad ottimi livelli di redditività, ottenuta soprattutto comprimendo il costo del lavoro, arrivano a circa il 35% (380 mila aziende con circa mezzo milione di addetti). Si tratta di più del 75% delle imprese che si possono definire tradizionali e che possiedono tassi di dinamismo assai contenuti, mirano a conseguire un reddito stabile per l'imprenditore e la sua famiglia con una scarsa spinta alla modernizzazione, all'investimento ed a forzare il modello di specializzazione prevalente. Accanto a questo segmento, decisamente maggioritario, esistono tuttavia nelle regioni del Sud

sia un segmento, che raggiunge il 14% del totale, di imprese virtuose, soprattutto di piccole dimensioni, più frequenti nel settore del made in Italy di esportazione e meno legate alla filiera tradizionale, con ambedue gli indicatori al di sopra della media, sia un segmento, che raggiunge l'11% del totale, di imprese con produttività notevolmente superiore alla media ma con redditività bassa, con una dimensione di un certo rilievo e che operano in settori ad alta intensità di capitale, sensibili alle economie di scala (*utility*, estrazione e raffinazione del petrolio, chimica e mezzi di trasporto). Anche secondo l'indagine *Cheek up Mezzogiorno* a cura del Comitato Mezzogiorno di Confindustria e dell'IPI, le medie imprese mostrano, infatti, nel periodo 1996-2005 per quanto riguarda fatturato, export (in particolare vi è un gruppo di aziende che per la prima volta detiene il primato delle esportazioni verso l'Africa settentrionale) ed occupazione, indici di sviluppo più favorevoli di quelle del Centro-Nord, mentre raggiungono una redditività non dissimile da quella di imprese delle stesse dimensioni ubicate nel Centro-Nord. Questo riguarda soprattutto le aziende comprese in quel segmento dell'11% composto da imprese moderne o tradizionali di piccole dimensioni, ma che prima della crisi avevano fatto investimenti per accrescere l'efficienza e per innescare un processo di trasformazione positiva, soprattutto in termini di difesa o di adeguamento della produttività agli standard internazionali. Come ha sottolineato Annamaria Tarantola, vicedirettore generale della Banca centrale, durante la presentazione del *Rapporto annuale sull'economia pugliese*, questo processo si è oggi arrestato anche nel Mezzogiorno, comportando costi e conseguenze particolari in quanto esso è invece proseguito nelle altre aree meno sviluppate d'Europa che sembrano continuare con meno difficoltà percorsi di *catching up* e che già negli ultimi sette anni, sia nei nuovi Stati membri che nelle regioni dell'obiettivo "convergenza", hanno mostrato tassi di crescita decisamente superiori a quelli del Sud d'Italia.

In questo contesto la stretta creditizia in atto pesa sulle imprese meridionali in modo specifico ed in dimensione maggiore. Un flusso di finanziamenti più modesto si scontra con una domanda che è invece in aumento in quanto le imprese devono far fronte ad un fabbisogno maggiore per la contrazione dei margini di profitto e per l'espandersi dei tempi di pagamento. Le più colpite sono le imprese del manifatturiero, in particolare le piccole imprese e tra queste soprattutto le imprese del Mezzogiorno dove il tasso di variazione del credito è divenuto negativo. Draghi ha richiamato le banche a valutare "con lungimiranza" il merito dei crediti richiesti e a sostenere le imprese in un'ottica di lungo periodo. Si tratta di una raccoman-

dazione che dovrebbe essere accolta come serio spunto di riflessione proprio rispetto al sistema bancario meridionale che ha subito nell'ultimo quindicennio un processo di semplificazione e concentrazione senza precedenti, affidando ai grandi gruppi bancari settentrionali una posizione di netta prevalenza. In larga parte del Mezzogiorno, il differenziale del costo del credito a breve termine e quello medio nazionale è tornato, invece, ad aumentare dopo un triennio di riduzione. In particolare in Campania è salito da 1,25 a 1,42 punti percentuali. In via generale le condizioni dei debiti bancari hanno subito un inasprimento ed in Puglia il 10% delle PMI, secondo stime della Cna, dichiara che nel 2008 ha dovuto affrontare un blocco dei finanziamenti.

La crisi per le imprese si è manifestata in tutte le regioni meridionali attraverso un considerevole calo del fatturato, di dimensioni maggiori per le piccole imprese e determinato anche da una contrazione delle vendite all'estero, insieme ad una crescente difficoltà ad incassare i propri crediti commerciali. Già nel 2008, come segnala l'indicatore qualitativo ISAE, nelle regioni del sud si è manifestato un calo della produzione che nell'ultimo trimestre dell'anno ha raggiunto livelli inferiori a quelli della recessione del biennio 1991-1992; la percezione degli imprenditori è quella di essere di fronte ad una congiuntura severa, destinata ad aggravarsi nel corso del 2009. Le strategie di risposta che le imprese hanno messo in piedi mirano soprattutto a ridurre i costi, a rendere più flessibili margini di profitto che si erano preventivati e, in previsione di un minore utilizzo degli impianti, a tagliare sensibilmente i programmi di investimento. Si sta cioè definendo una strategia prevalentemente difensiva in cui la rinuncia a nuovi investimenti si traduce per una parte delle imprese, soprattutto quelle più esposte alla concorrenza, in un'interruzione di un percorso virtuoso mirato a fondamentali recuperi di produttività, e per quasi tutte, in una rinuncia a diversificare i prodotti o a cercare nuovi mercati. Il rischio è dunque quello di un ulteriore ridimensionamento dell'apparato industriale meridionale sia nei territori appartenenti a sistemi locali privi di specializzazione manifatturiera (che rimangono i più numerosi), sia nelle aree specializzate che contengono sottoinsiemi dei distretti, molti dei quali già in difficoltà a causa delle nuove forme assunte dalla divisione internazionale del lavoro.

Da questo punto di vista il futuro delle imprese del Mezzogiorno appare strettamente legato alle possibilità di consentire al sistema produttivo di trovare forme non traumatiche di adattamento alla trasformazione dei mercati che emergerà nel dopo-crisi ed alla necessità di determinare un forte impulso all'aumento della competitività del territorio meridionale ed alla

sua capacità di attrazione di investimenti esteri ed esterni. Decisiva appare la capacità di mettere in campo politiche che mirino al sostegno delle imprese soprattutto attraverso un miglioramento progressivo delle loro possibilità competitive a partire da un progetto di modernizzazione ed implementazione delle infrastrutture meridionali che ripercorra le linee della sua nuova geografia economica. Le risorse avranno dunque un ruolo fondamentale e l'opportunità di discutere sulla loro migliore utilizzazione non può far passare sotto silenzio il dato per cui la quota di spesa pubblica complessiva in conto capitale nazionale destinata al mezzogiorno si è progressivamente ridotta, è lontana dal 45% stabilito in fase di programmazione, non è nemmeno pari al "peso naturale" del Mezzogiorno calcolato sulla base della media tra la sua popolazione (35%) e la sua quota di territorio (40%). Nel 2007 la quota di risorse ordinarie destinate al Sud per la formazione di capitale è stata del 21,4%, azzerando completamente il carattere aggiuntivo delle risorse provenienti dall'Unione che hanno dovuto compensare il deficit di spesa ordinaria. Inoltre recentemente anche la Corte dei Conti ha sottolineato come nel 2008-2009 «si sia fatto ricorso in modo massiccio ai fondi FAS per la copertura di oneri di natura corrente... e comunque per l'attuazione di politiche ordinarie non espressamente finalizzate al riequilibrio territoriale». Difesa della destinazione dei fondi FAS, qualità della spesa, contrasto ai condizionamenti dell'illegalità ed elaborazione delle necessarie politiche volte ad incrementare la competitività del territorio meridionale per creare un habitat favorevole alle imprese esistenti ed attrarre di nuove, appaiono punti inscindibili per poter pensare che alla parte più dinamica delle imprese meridionali sia possibile uscire dalla crisi interrompendo il processo di cessione di quote di mercato internazionale e costruendo nuove basi competitive di sistema.

## bigliografia

BANCA D'ITALIA, *Relazione del Governatore all'Assemblea Ordinaria dei Partecipanti 2009. Considerazioni finali*, [www.bancaditalia.it](http://www.bancaditalia.it)

BANCA D'ITALIA, *L'economia della Puglia nell'anno 2008*, [www.bancaditalia.it](http://www.bancaditalia.it)

BANCA D'ITALIA, *L'economia della Campania nell'anno 2008*, [www.bancaditalia.it](http://www.bancaditalia.it)

P. CIOCCA, *Ricchi per sempre?*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

COMITATO MEZZOGIORNO CONFINDUSTRIA, IPI, *Chek up Mezzogiorno 2009*, [www.confindustria.it](http://www.confindustria.it)

ISTAT, *Rapporto annuale. La situazione del paese nel 2006*, Istat, Roma 2007.

*I profili delle imprese italiane e il Mezzogiorno*, [www.sis-statistica.it](http://www.sis-statistica.it)

F. LOCATELLI, *Chi ha investito ora rischia di più*, in "Il Sole24ore", 30 maggio 2009.

PIL 2008. *In Italia la crisi più dura a Sud e Nord-Ovest*, in Il Sole24Ore, 5 giugno 2009.

SVIMEZ, *Rapporto Svimez 2008 sull'economia del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna 2008.

SVIMEZ, *Dibattito sul Rapporto 2008 sull'economia del Mezzogiorno*, "Quaderno Svimez", n. 17, 2008.